

dopo la legge Sonnino che fece alquanto macchina indietro; ma fu di breve durata, perchè quasi subito si tornò sulla china del fallimento agricolo. Infatti il termine massimo della sovrimposta comunale fu elevato al 100 per cento, che può dirsi una vera e-pollazione; perchè le amministrazioni comunali, che in Italia, ehi per una ragione e chi per un'altra sono mezzo fallite, ne approfittano sino all'esaurimento. La sovrimposta fondiaria per i comuni sembra diventata il Pozzo di San Patrizio, ora specialmente che il ricco armamentario dei balzelli messo a loro disposizione è pressochè sfruttato dappertutto. E come se ciò non basta, uno degli ultimi decreti luogotenenziali è venuto a rincarare la dose. D'imposta progressiva nemmeno se ne parla, cosicchè l'imposta e la sovrimposta fondiaria, come sono oggi in Italia, soffocano, annientano la piccola proprietà, cioè le minuscole possessioni del proletariato agricolo, mentre la grande proprietà dai grossi redditi ne risente poco o nulla. Aggiungete a tutto questo il fiscalismo degli agenti, ch'è diventato insopportabile, e avrete un'idea delle tristissime condizioni in cui versa il nostro proletariato meridionale.

Come i ricevitori del registro, anche gli agenti delle tasse spesso vi appioppiano l'imponibile d'un terreno che non avete mai posseduto, vi aumentano d'un tratto l'imponibile d'un pezzo di terra senza dirvene il motivo; vi aggrandiscono improvvisamente un poderetto che non è certo estensibile al pari della gomma elastica. Di frequente capita che nel fare l'epilogo degli imponibili d'un dato luogo, esso non corrisponde ai dati che si trovano nell'indicibile registro del vecchio catasto, e allora, per non scervellarsi tanto a cercare e ricercare, appiccicavo la differenza in meno al primo disgraziato che vien loro fra le mani. Voi avete un bel gridare che non possedete quel terreno, che il vostro podere misurato ce l'ho volte risulta sempre della stessa superficie, che l'imponibile non può dilatarsi come una macchia d'olio; avete voglia di chiedere le ragioni di siffatte trasformazioni magiche. Gli agenti vi rispondono sempre, inesorabilmente colla stessa antifona: "Provatevi il contrario". E poichè in tali ricerche s'incontrano difficoltà enormi nella stessa guisa in cui s'incontrano enormi spese nell'intentare un giudizio, ognuno preferisce patire l'incredibile sopraffazione, anzichè affrontare il rischio d'una causa. Coloro i quali pagano la fondiaria di terre che non han mai visto, qui nelle nostre parti non si contano più, e fra gli altri ci sono un mio fratello e una mia sorella che tre anni or sono subitamente si videro raddoppiata l'estensione d'un podere per intimazione dell'agente delle tasse. Senonchè misurato e rimisurato dieci volte il terreno s'è trovato sempre lo stesso. E intanto bisogna pagare; altrimenti uno dovrebbe impelagarsi in tali ricerche d'archivi notarili e in tante spese giudiziarie che supererebbero di gran lunga non solo il nuovo imponibile, ma il valore stesso del fondo.

Cose turche! — esclamerete voi, o lettori. Ma io vi posso assicurare che i turchi non arrivano a tanto. E se mai qualcuno tacciasse d'esagerazione ciò che ho scritto, sfido chicchessia a smentirmi, laddove io sono pronto a fornire le più ampie prove d'ogni fatto da me affermato.

In quel profuvio di stemperata e sciagurata rettorica che il mese scorso imperversò nel parlamento italiano, i salimbanchi del gran circo equestre nazionale gareggiavano a chi le sbalasse più sciocche e marchiane. Ettore Cicotti fra gli altri tuonò: "Noi lottiamo e moriamo per la giustizia e per il diritto. Chi così muore risorge dalle sue ceneri". Che i soldati d'Italia, veramente valorosi e forti, combattano e muoiano in gran numero, non c'è dubbio: tutti lo vediamo cogli occhi e lo tocchiamo colle mani. Dubito però che essi risorgano dalle loro ceneri. A me sembra piuttosto che dalle loro ceneri sorgerà un nuovo esercito di ricevitori del registro e di agenti delle tasse, pei quali forse sarà vero quello che goffamente Guglielmo Marconi balbettò in senato: "Il paese in cui si gode la libertà nella più grande misura è l'Italia". Oh, sì, perdio! Inquanto a costoro l'inventore del telegrafo senza fili aveva pienamente ragione: di libertà ne godono fin troppa; e aveva anche ragione in questo senso il presidente del consiglio dei ministri, allorchè volgendosi a Salvatore Barzilai, gli chiedeva: "Amico Barzilai, ti sei mai avveduto che abbiamo fatto reazione?" Certo non è mai possibile che se ne accorgano i signori

ministri, i loro satelliti e i loro pubblicani; ma se n'accorgono sì molto bene i poveri contribuenti, i quali godono la massima libertà d'esser pelati, scorticati, arrostiti senza misericordia.

Non si affanni dunque quella vecchia matricolata canaglia crispina di Angelo Muratori a sbraitare in senato che "se domani fosse necessaria la soppressione della libertà, egli, vecchio milite della libertà, (!!) la voterebbe". No, l'emerito lazzarone non ha bisogno di votarla; perchè la guerra di per sè stessa è la negazione assoluta della libertà, della civiltà, della prosperità, nè può esservi libertà di alcuna specie là dove si scatena la furia della guerra, se si eccettua, ripeto, la libertà di pelare, scorticare, arrostitire, concessa ai ricevitori del registro e agli agenti delle tasse, e la libertà di cui godono i macellai laureati e gallinati per armare i tubercolosi e mandarli a morire sputando sangue e bacilli lungo la strada. No, non esagero menomamente a dir questo! Sentite ciò che scrive un giovane tornato pieno d'entusiasmo dall'America è mandato in osservazione all'ospedale militare di Messina: "Solo un lazzaretto medioevale potreb-

darvi una pallida idea di ciò che è presentemente l'ospedale militare di Messina, in cui spicca su tutti per brutalità e malvagità un vero tipo di cinico monatto, il maggiore medico Miraglia, palermitano....

"Qui chi è sano deve ammalarsi per forza, tanti e tali sono il disordine, la confusione, la trascuratezza, gli arbitrii. Pare che ci sia la parola d'ordine di non riconoscere spietatamente le malattie più gravi, o, pur riconoscendole, di non prendere gli adeguati provvedimenti. Solo l'intrigo e la raccomandazione disonesta valgono a qualche cosa, sicchè l'imboscata pieni di forza e di salute si contano in tutta la Sicilia a migliaia, mentre molti ammalati per davvero, anche tiscici, sono trattati come cani, e spesso derisi".

E in un'altra lettera dal reggimento: "Stamattina alle ore 8 i soldati tornati dall'osservazione, compresi quelli colla febbre, siamo stati chiamati in foreria per passare la visita medica. Ci han fatto aspettare, non dentro l'ufficio, ma davanti alla porta per tre ore e più. Finalmente verso le 11.30 ci han condotto in un locale vicino dove si passa la visita

medica. Quivi abbiamo atteso ancora fino alle 12.30, ma inutilmente, perchè il medico non è venuto. Così ci hanno rimandato ai nostri posti per ritornare alle ore 15, e chi sa fino a quando durerà questa *via crucis*. C'è poi da meravigliarsi che la meningite cerebro-spinale ed altri gravi malanni si affaccino minacciosi in mezzo a noi?"

Chi così scrive è uno che in America ha lasciato la sua fortuna per venire a servire la patria.

Quel povero mio nipote, studente, di cui feci cenno in altro articolo, che mai s'è impacciato di politica e che da molto tempo s'è trovato alle prese colla tubercolosi, dopo tante peripezie finalmente è stato dichiarato idoneo al servizio di guerra forse coi bacilli di Kock addosso. E dire che allo stesso ospedale di Messina ultimamente gli notarono respiro aspro all'apice e catarro bronchiale.

Ed è così che vogliono rinnovare le glorie delle legioni romane! Ma non sanno che il primo elemento di vittoria per un popolo libero sta riposto nel trattamento giusto ed umano verso chi combatte?

Lo ripeto ancora una volta: tutti ci

auguriamo che in un modo o nell'altro il militarismo tedesco sia infranto per sempre, noi anarchici per i primi, noi, che fummo implacabili contro quel militarismo quando i patrioti e i nazionalisti, i gallonati, i politicanti d'oggi, strisciavano riverenti e patrosi ai suoi piedi. Ma nessuno si rassegnarà mai a vederlo risorgere peggiore in Italia e altrove. E dico peggiore perchè è risaputo che i tedeschi trattano e stimano molto bene i proprii soldati. Un ufficiale francese, che nel 1871 combattè a Champigny, notava nel suo diario che dopo quella disgraziata battaglia, i soldati tedeschi a tante centinaia di chilometri dal loro suolo trovavano magnifici e ben forniti baraccamenti in cui riposarsi e rifocillarsi con rancio caldo e persino con caffè; mentre i francesi alle porte di Parigi, sbandati in mezzo alla neve mancavano anche di pane.

Senonchè per i nostri macellai gallonati e per i nostri paranoici pagliacci, che vivono al sicuro, basta che la guerra ispiri il colossione di Gabriele D'Annunzio e la loro immonda grancassa; e poi tutto il resto non importa!

□ □ □



— In nome del re e della legge, sgombrate!
— Baie! Ieri perchè desso il digiuno ed i figli alle libidine del re, all'arrembaggio dei pirati, alle rivincite della patria, avete agli straccioni come al più maestoso dei sovrani, inchinate le fronti i labari le spade; oggi t. mate colla petulanza e colla mitraglia, indarno. Questo cencio di vita daremo per affrancare le menti, i cuori, le braccia, la terra dal vostro giogo e dalla vostra vergogna.

LA GUERRA, I GUERRAIOLI E NOI

E siamo ancora in condizioni di dover la definire questa maledetta guerra, di doverne spiegare il significato, l'intima essenza, le fosche ed abominevoli origini, l'influenza che ha esercitato ed esercita nei rapporti fra gli uomini e le nazioni, le fatali conseguenze che ne sono derivate e ne derivano.

Poichè pare, a sentirne blaterare certi dottoroni ossessionati di patriottismo, (di quello interessato e greppaiolo, si capisce) debba la guerra considerarsi come la salvezza del mondo: "Al di fuori della guerra non vi è salvezza; essa è la sola, la vera igiene della vita, l'unica e la più sicura via onde pervenire alla felicità!"

Così si cantano allegramente con repugnante disinvoltura tanti sciagurati intorelli del nazionalismo nuovo stile.

Noi però non vogliamo far torto ai lettori di questo giornale — anche per non andare oltre i limiti, che vogliono essere discreti, di questo articolo — e non diremo che cosa siano state in passato e che cosa siano oggi le guerre. Ci limiteremo a rilevare che la guerra propriamente detta, quella che per volontà di sovrani e governanti si combatte con le milizie regolari agli ordini di capi, non è stata mai il risultato genuino della volontà popolare e del popolo non ha mai fatto l'interesse. Il governo, essendo l'esponente ed il difensore delle classi privilegiate e dominanti, sia esso impersonato nel sovrano assoluto o nel complesso dei poteri rappresentativi, monarchici o repubblicani, non può fare che il tornaconto della classe della quale è l'espressione e dalla quale è sostenuto.

Il popolo dei lavoratori è stato sempre estraneo a guerre di tal genere e le ha fatte e ne ha subito le conseguenze per abitudine atavica, per incoscienza, per falsa educazione, per paura.

Questa, in poche parole, la verità in-

torno alle guerre tutte dalle epoche più remote delle società umane fino ai nostri giorni.

Naturalmente fra le guerre alle quali abbiamo accennato, non vanno comprese quelle per mezzo delle quali in epoche diverse i popoli oppressi hanno trovato la via della loro liberazione — chè queste, per certi aspetti, possono trovar giustificazione — nè i tentativi generosi e non sempre fortunati delle folle insorte (guerre civili) contro le varie tirannidi.



Affermatasi nel 1866 la potenza dell'impero germanico con la vittoria sui campi di Sadowa; sfasciato nel 1870 il secondo impero francese dopo i delitti dell'uomo del 2 dicembre e la vergogna di Sedan; soffocata nel sangue la nobile insurrezione ed il coraggioso tentativo della Comune, tolta, con la parodia bellica della Breccia di Porta Pia, Roma al papa, la borghesia d'Europa, orgogliosa dei suoi trionfi, sicura oramai nei fortissimi del capitalismo, ma stanca per il lungo periodo di guerre, per circa mezzo secolo è vissuta in una pace turbata soltanto dall'eco delle avventure coloniali. Ma gli eserciti che non disarmavano e che dovevano comunque allenarsi per cimenti maggiori, si esercitavano all'infame giuoco della guerra, schiacciando le folle proletarie nei perniciosi conati insurrezionali.

Ed intanto si malediva la guerra e si parlava di pace, e la pace ed il disarmo generale si proclamavano nella solennità ridicola e bugiarda dei congressi; ma si affilavano le armi, e il gran delitto covava in seno alla borghesia insaziata ed avida sempre.

La gloriosa Internazionale dei Lavoratori, sorta appunto nel periodo tempestoso della seconda metà del secolo scorso, ed i partiti sovversivi che si andavano delineando, intuita la menzogna borghese

se e tutto il tartufismo della letteratura e della filosofia pacifiste, imprecaivano contro la guerra che non doveva essere lontana. Nei parlamenti gli araldi del socialismo tuonavano contro la guerra, contro i progetti di spese militari che attingevano in tutti gli stati proporzioni iperboliche, e con gli opuscoli, i giornali, i libri, con le pubbliche discussioni si malediva all'immane catastrofe che si presentava nell'aria, auspicando una sola, definitiva, santa guerra: la guerra sociale che doveva annientare la potenza borghese e liberare il proletariato dalla schiavitù economica.

La patria, le rivendicazioni nazionali, la *revanche* francese, l'irredentismo italiano non contavano più, non erano che menzogne: socialisti ed anarchici, e più tardi gli ibridi del sovversivismo — i sindacalisti — si trovavano d'accordo sul terreno della lotta antimilitarista ed anti, guerraioia.

La guerra della borghesia, il grande, l'orrendo delitto che si voleva evitare, l'immenso flagello oggi determinatosi, si descriveva coi colori più foschi, se ne denudavano tutte le brutture e i retroscena torbidi, si additavano i pericoli che potevano abbattersi sul proletariato che dell'orgia sanguinaria avrebbe dovuto pagar tutte le spese per il tornaconto esclusivo dei suoi affamatori.

Ed era questa la guerra che si prevedeva e contro la quale si levavano, fieri ed inesorati nella rampogna, Tolstoj, Zola, Mirbeau, A. France, E. Reclus, G. Grave, P. Gori, Kropotkin ed una schiera infinita di ingegni forti e di coscienze intemerate, unanimi, con insigni opere d'arte e di scienza.

Scoppiata la guerra, avveratasi malauguratamente la terribile previsione, apparsa in tutta la sua bruttura la truculenta realtà, la scena muta e la verità non è più verità; l'immenso sole si offu-

scia ad un tratto a gli occhi di pochi sciagurati!

E, dietro, l'innunere armento stupido di terrore, inconsapevole, briaco di retorica patriottarda, che corre alla carneficina per la gloria e la borsa dei suoi padroni, un branco sudicio di rinnegati, di venduti, i cugini nostri e i compagni di ieri, con in tasca il prezzo del tradimento, sul labbro il ghigno cinico degli scariota, la sozza fronte spudoratamente levata, danzano l'escena tresca del nazionalismo e del patriottismo, cantando l'inno della guerra santa.

Pochi, vili e repugnanti che non meriterebbero davvero la nostra attenzione. Potremmo passar oltre buttando su quelle faccie immonde, su quelle coscienze di fango, con uno sputo, il nostro sconfinato disprezzo; ma vogliamo s fermarci un po' per esaminarne la laidezza, per rilevare di volo la falsità dei loro atteggiamenti, ed ascoltarne la voce.

"La guerra che si sta combattendo in Europa — ci dicono, alcuni — è santa. Per essa sarà schiacciata l'idra mostruosa del militarismo teutonico, se ne impedirà l'egemonia nel mondo civile. La razza latina dovrà trionfare ancora una volta sulla barbarie tedesca. L'Italia dovrà integrare la sua unità nazionale: Trento e Trieste dovranno essere ricongiunte alla madre patria, e l'Italia oltre i suoi domini africani dovrà godersi la sua parte d'influenza nelle terre balcaniche, il predominio nell'Adriatico. La guerra, questa guerra benedetta, risolverà poi in modo definitivo tutti i problemi nazionali, dopo di che i popoli, liberi e finalmente della preoccupazione patriottica, potranno pensare a risolvere liberamente e con comodo i problemi economici, ciascuno però nell'ambito e nei confini delle esigenze nazionali.

"L'internazionale — urlano — è stata una menzogna, è oggi in pieno fallimento, e, nella migliore ipotesi, una utopia irraggiungibile.

"Dopo questa guerra giustizierà vedrete — ruttano le gole infami — sor-

gere il regno della pace per sempre, sotto la protezione del Dio Marte e dell'armi sue, benedette dalla vittoria".

Quanta impudente malafede e che groviglio di contraddizioni!

La civiltà (latina, slava o anglo sassone?) dovrebbe trionfare in Europa e nel mondo, ed a quest'opera grandiosa di giustizia dovrebbero cooperare la imperiale Russia sconfinata dei cosacchi feroci, delle forche, dello knout, dei deportati in Siberia, l'assassina di tutte le libertà; e la non meno imperiale Inghilterra — la perfida Albione — che in nome della civiltà tiene sotto il suo artiglio formidabile e liberticida immensa provincia in Africa, in Asia, in America ed in Oceania.

L'Italia interviene sì nel grande conflitto accanto alle altre tre alleate per il trionfo della civiltà, ma a patto che le assicurino (oh l'indegno e schiavo mercato!) i compensi nella spartizione delle prede nei Balcani e non la si disturbino nella riconquista delle terre irredente. In caso contrario, starà a farsi i fatti suoi poco curandosi della civiltà del suo trionfo.

I problemi nazionali vanno risolti, è vero, ma solo in quanto conviene alla quadruplice o alla triplice. Così chi risolve, per effetto della guerra, il problema nazionale italiano o francese o belga, non importa che rimanga da risolvere e